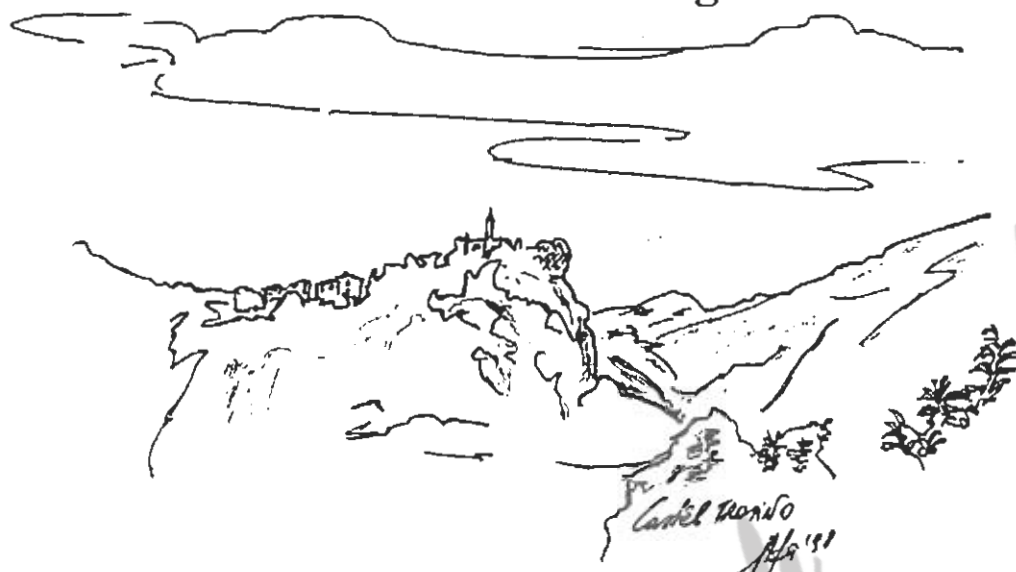




Castel Trosino - Collegrato



L'itinerario di oggi ci porta inizialmente a Castel Trosino (già Forte Castrum), gioiello di paese e borgo medievale che si erge inespugnabile sulla sua rupe rocciosa che sovrasta il Castellano.

D'importanza strategica sin dai tempi dei tempi per la sua naturale posizione di sbarramento difensivo della città di Ascoli, Castel Trosino fu dapprima dominio longobardo (la necropoli qui scoperta n'è la testimonianza più evidente) sino a circa tutto l'VIII secolo, poi possedimento dei Farfensi e, infine, della chiesa.

Luogo di sicuro rifugio per le genti in tempo di guerra, era famosa per le sue acque sulfuree e, più recentemente, per i numerosi ritrovamenti di reperti (monete, fibule, punte di lance, utensili e oggetti antichi), oltre che per l'importante necropoli longobarda venuta alla luce alla fine del 1800.

Superato il paese, a metà di un ponticello, un segnale rosso - blu avvisa che si sta entrando in Abruzzo.

La strada scende veloce nell'ampia gola: la lussureggiante vegetazione, d'un verde smeraldo intenso, si sposa magnificamente col cupo grigio azzurro del cielo.

Si giunge a un bivio; a sinistra si va per S. Vito (5

km) e S. Giacomo (11 km), a destra per Valle Castellana; s'ode intanto il tocco di una campana giù per la valle.

Siamo sul filo del confine delle province di Ascoli e Teramo; attraversiamo Cesano. All'imbocco del paese su una casa è murata una cassetta per lettere delle Regie Poste, di quelle in ferro d'una volta con i caratteri, ormai sbiaditi, in rilievo e lo stemma sabauda.

Ad una biforcazione, a sinistra, si gira per Collegrato che è a 2 km.

La strada sale svelta e dall'alto si gode un magnifico panorama mentre in basso si spande l'immobile massa

d'acqua verde scuro del lago.

Sulla sponda di fronte, proprio sulla cima di un colle che dà a strapiombo sul lago, svetta, irraggiungibile, un grosso casolare abbandonato d'un color rosso stinto che, ci domandiamo, chi mai abbia potuto costruire lassù (soltanto qualche tempo più tardi scopriremo, imboccando un certo sentiero durante un'escursione di cui parleremo un'altra volta, che si tratta di "Case di Pennacchia").

Continuando a salire, si giunge al paese, una decina di case di cui tre o quattro ristrutturate, tutte di tufo con piccole finestre regolari da ognuna delle quali sporge una fioriera piena di gerani multicolori che scendono a cascata oltre il

bordo dei vasi. Intorno agli anni quaranta il paese era ancora abitato da quasi dieci famiglie; una cinquantina di persone che, per la maggior parte, emigrò poi in America.

Originario di Collegrato era Don Saverio Piccioni detto "lu carvenare" perché quand'era ragazzo non aveva molta voglia di studiare, allora il padre lo ritirò dal seminario e lo mandò a spaccar legna e far carbone su per i boschi della montagna affinché si desse una regolata. Uomo evidentemente di carattere e forte temperamento, è ancor oggi ricordato dalle persone più anziane delle frazioni circostanti, che raggiungeva a dorso di mulo, dove non fece mai mancare la messa domenicale.

Una stradina tutta a scalini porta ad un piccolo prato quadrato su cui sorge una chiesetta.

Su una parete laterale della chiesa s'apre una porticina di legno, ormai del tutto marcio; accanto ancora una cassetta per le poste del Regno.

Nel paese, improvvisamente acquetatosi con il nostro arrivo, passato il primo momento d'imbarazzo, e fors'anche di fastidio per l'inattesa intrusione di "forestieri", riprendono le voci e si rinnova l'animazione; una ragazzina bionda scende per la stradina, una signora appare sulla porta e s'avvia verso una casa più in basso, un bambino chiama la nonna che risponde che a pranzo ci saranno gli gnocchi, arriva un'altra macchina. Per i nostri gusti c'è già troppa gente, ce ne torniamo a casa.

